

Cristo Re, anno C

Dn 7,9-10.13-14; Sal 109; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46

Molte sono immagini, alle quali la lingua cristiana ricorre per confessare la fede nel Signore Gesù Cristo; ma tra tutte quella del Cristo, del Re, ha rilievo assolutamente privilegiato. Chiamiamo infatti Gesù il *Cristo*; l'aggettivo è la traduzione greca di *mashiach*, ebraico, che vuol dire unto; e qualifica il figlio di Davide destinato a portare a compimento l'opera lasciata incompiuta dal padre, e da tutti gli altri re di Israele, da tutti gli altri re della terra.

Il ricorso alla figura del re per dire del Figlio di Dio fatto uomo ha di che sorprendere; pare una figura troppo umana, addirittura mondana. Nella tradizione dei figli di Adamo la figura del re è connotata soprattutto dal *potere*. La tradizione biblica sottolinea invece due altre prerogative: la *giustizia* e la *sapienza*. Esse insieme consentono al re di rendere giustizia al povero, all'orfano e alla vedova; appunto per riferimento ad essi si misura la qualità vera o finta del re.

A fronte all'evidente impossibilità di accordare attenzione al singolo i re di questa terra si arrendono; la giustizia da loro perseguita si occupa soltanto dei grandi numeri; al singolo è inevitabile che si faccia torto. L'obiettivo dei re di questo mondo è limitato; essi cercano di distribuire oneri e vantaggi, diritti e doveri in maniera equa, riducendo i torti al minimo. Il figlio di Davide promesso non si accontenta di una giustizia statistica, ma ascolta il grido di ciascuno, in specie del più piccolo, del povero dunque, dell'orfano e della vedova.

La liturgia della festa di Cristo Re mette decisamente in primo piano la figura escatologica della sua regalità. Così accade nella pagina del vangelo; e così anche nelle poche righe della *1 Corinzi*: si dice di quel che Egli sarà alla fine, *quando consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza*. Viene espressamente ricordato *l'ultimo nemico sconfitto, la morte*.

Ma già nella prima lettura, di Daniele, appare il chiaro il riferimento alla vittoria escatologica; non si parla all'inizio di un re, ma *di uno simile a un figlio d'uomo*. Gesù fa sempre uso dell'espressione *Figlio dell'uomo* per parlare di sé; e il suo uso ha sullo sfondo questo testo di Daniele. *Guardando nelle visioni notturne*, fissando dunque gli occhi sulla realtà che la luce di questo mondo non sa illuminare, il profeta vede *venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo*; e a lui *furono dati potere, gloria e regno*: *soltanto il suo potere è un potere eterno, soltanto il suo regno non sarà mai distrutto*. Il Regno di cui qui si parla non è di questo mondo. Gesù stesso, davanti a Pilato, premuto dal suo interrogatorio, espressamente dichiara che *il suo regno non è di questo mondo*. Eppure...

Eppure quel regno di Cristo è operante già oggi. Certo opera in maniera singolare, diversa da quella propria dei regni di questo mondo. Fin dall'inizio Gesù ha dato alla sua predicazione la forma dell'annuncio del regno ormai presente: *il regno di Dio si è fatto vicino*; più precisamente, *il regno dei cieli si è fatto vicino*; è sceso sulla terra. E ai discepoli Gesù ha insegnato a pregare così, *venga il tuo regno*. E cioè? Che vuol dire? *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*. Il suo regno non è rimandato all'ultimo giorno.

Come si realizzi già nel presente il suo regno è suggerito in maniera suggestiva dalla grande parabola del giudizio. Forse meglio la dovremmo qualificare la grande allegoria del giudizio. In prima battuta vi si parla del *Figlio dell'uomo* che verrà nella sua gloria; ma poi in fretta il Figlio dell'uomo è chiamato senz'altro *il Re*. Il suo potere si manifesta nella forma del giudizio universale su tutti i popoli della terra. Non è certo il giudizio però che può realizzare la giustizia del regno; il giudizio soltanto porta alla luce una sovranità che già da prima il Figlio dell'uomo esercita su tutti gli abitanti della terra.

Nei testi dell'Antico testamento che parlano del re promesso ad Israele, della sua figura ideale, il compito più spesso richiamato è, come già dicevo, quello di rendere giustizia al povero, all'orfano e alla vedova, allo straniero. Alle persone dunque che più difficilmente riescono ad ottenere giustizia sulla terra, perché non hanno parola; non hanno una voce che si raccomandi in maniera abbastanza autorevole all'attenzione dei giudici. Appunto la capacità di udire chi invoca con voce esile, con un gemito flebile, e di rendergli giustizia, questa è la prerogativa del Messia, del Re che capace di portare a compimento quelle attese di Dio nei confronti del Re, che per secoli sono apparse impossibili.

Appunto sullo sfondo di quest'immagine del re dev'essere intesa la grande allegoria del giudizio. In primo piano sta il giudizio, certo, e non l'opera positiva del re per rendere giustizia al povero. E tuttavia il senso del giudizio è proprio questo, rendere giustizia al singolo. Rendergli giustizia è possibile soltanto a condizione di ascoltarne la voce e di rispondere alla sua attesa. Le attese del singolo, finalmente adempiute nel regno di Dio, sono quelle stesse che già prima i benedetti del Padre hanno saputo riconoscere; benedetti sono coloro che hanno udito il grido che veniva a loro dai fratelli più piccoli e vi hanno risposto.

Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Del regno i giusti saranno non soltanto sudditi, ma artefici; avranno parte alla regalità stessa del Messia.

Già prima dell'ultimo giorno partecipiamo a quella regalità ascoltando l'invocazione del povero e prendendoci cura di lui. Quando verrà l'ultimo giorno, il Re renderà manifesta la sua identificazione con i fratelli più piccoli: *Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare*, e tutte le altre cose. Quando mai abbiamo fatto questo, Signore? Non ce ne siamo mai accorti. *Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.* Così si professa la fede nel Re giusto e la soggezione a Lui: attraverso la dedizione a *uno solo dei fratelli più piccoli*. In tale dedizione si esprime infatti in forma evidente la speranza in quel Re che non dimentica alcuna delle sue pecore.

Ma è davvero possibile una dedizione così? Non comporterebbe l'abdicazione del singolo a compito di provvedere a sé stesso? Sì certo, comporta una tale abdicazione. Provvedere alla nostra vita però è per se stessa un'impresa impossibile; non sono le richieste interminabili dei fratelli più piccoli che ce lo impediscono. Nessuno, per quanto si dia da fare, potrà ricattare la propria vita dallo strapotere della morte. Per sottrarsi a quel potere, occorre rimettersi a colui che è diventato Signore sfidando la morte e risorgendo dai morti. *Bisogna infatti che egli regni, finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.* Soltanto all'ultimo sarà annientata la morte; ma la sua sovranità sulla nostra vita già oggi è spuntata, nel segno della fede.

È spuntata nella misura in cui la preoccupazione di salvare la nostra vita non ci distolga dall'ascolto del grido del fratello più piccolo. Il Signore, unico nostro Re, ci renda capaci di questa fede, e della obbedienza al suo potere.